

## *Indice generale*

---

7	<i>Avvertenza</i>
9	<b>1. Un figlio del secolo</b>
31	<b>2. Giovine Italia</b>
67	<b>3. Mazzini, Michelet e l'eredità dell'89</b>
101	<b>4. Le minoranze di «genio» e «virtù»</b>
115	<b>5. La critica democratica del Risorgimento</b>
151	<i>Indice dei nomi</i>

## 1. Un figlio del secolo

### *1. Giovinezza*

Dopo il 1814, anno in cui era avvenuta l'annessione della Liguria al Piemonte, la popolazione genovese non nutriva alcun particolare affetto nei confronti della monarchia sabauda. Tuttavia, contrariamente a quanto sostenuto dalla leggenda di una Genova massicciamente repubblicana, nella città prevalevano orientamenti politici moderati e la vita pubblica sembrava dominata dal torpore. Il padre di Giuseppe, Giacomo Mazzini, che aveva partecipato all'esperienza della Repubblica ligure costituita nel 1797, accettò la nuova situazione dedicandosi pressoché esclusivamente alla propria attività di medico e, dal 1822, all'insegnamento universitario di anatomia. Anche se Giacomo non ebbe una forte influenza sull'educazione del figlio, l'esperienza repubblicana di qualche anno addietro filtrò tuttavia nella formazione del giovane, che era nato nel 1805. Agirone in tal senso sia i racconti familiari sia la lettura di giornali dell'epoca fortunatamente trovati in casa. Il precoce unitarismo di Mazzini – cui sarebbe seguita però una parentesi federalista, contemporanea alla milizia carbonara – è da ricondurre anche a simili influssi: negli anni della Repubblica ligure l'idea dell'unità italiana era stata infatti caldeggiata da vari giornali genovesi. Neppure è da sottovalutare, tra le influenze cui il giovane fu soggetto, la lettura di Tacito e di Livio durante le lezioni di latino, che alimentava una sua istintiva aspirazione alla libertà.

La madre Maria Drago, come si sa, ebbe una funzione determinante – soprattutto sul piano morale e religioso nella formazione del figlio, primo maschio dopo due bambine (un'altra venne al mondo pochi anni dopo Giuseppe): in particolare, gli trasmise una tendenza al rigorismo etico che denotava l'influenza della propaganda giansenista, viva a Genova alla fine del Settecento. In casa Mazzini non si riceveva praticamente nessuno e i divertimenti «erano considerati una colpa»<sup>1</sup>. Ad alimentare una visione severa della vita contribuirono i due precettori di orientamento giansenista che ella scelse per l'educazione di Giuseppe. Circa vent'anni dopo, quest'ultimo ne ricordò uno, Luca De Scalzi, al quale si era sentito molto legato, affermando di non dividerne alcune idee ma di venerarlo «come uomo di credenze certe, profondamente sentite», in cui si realizzava l'accordo essenziale «tra la dottrina e la vita»<sup>2</sup>. Dove è da notare che analoga fu l'immagine che Mazzini cercò di dare di sé, e con successo: fu proprio sul piano del rigore morale, dell'etica del sacrificio, della coerenza tra azione e pensiero che riscosse l'ammirazione di tanti contemporanei che pure respingevano il suo specifico messaggio politico-religioso.

Nel 1819 la vita di Mazzini subì un radicale cambiamento con l'iscrizione all'università, per seguire il biennio di filosofia e belle arti precedente i corsi universitari veri e propri (che sarebbero poi stati di legge). Vi sperimentò un'istruzione fatta di metodi pedanti e di lezioni in latino, nella quale ogni cosa diventava precettistica ed esteriorità. Per di più, gli alunni dovevano ottemperare a una minuta serie di obblighi religiosi (frequenza alla messa, confessio-

ne ecc.), producendo ogni due mesi i relativi attestati. Ciò non fu estraneo dal determinare nel giovane un periodo di ateismo: a diciassette anni escogitò di farsi rilegare in guisa di messale una copia dell'*Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano* di Condorcet, così da poterlo leggere durante la quotidiana funzione religiosa. Ma superò presto questa fase, pervenendo a una forma di religione umanitaria cui si sarebbe sempre accompagnata un'aspra polemica anticattolica.

Abbiamo varie testimonianze dell'insofferenza di Mazzini per quel tipo di studi, tanto contrastanti con l'insegnamento sperimentato in precedenza, e per la tetra atmosfera che vi dominava, così lontana dai rapporti regolati su un piano di eguaglianza che caratterizzavano invece la vita familiare in casa Mazzini. Comunque, in quegli studi non tutto doveva apparirgli negativo: le lezioni di eloquenza (le uniche in italiano) costituivano infatti l'occasione per discussioni vivaci, nelle quali il giovane faceva mostra di uno spirito di opposizione.

Mazzini rifuggì sempre dal fornire troppi particolari sulla sua biografia: di fronte al risvegliarsi di un intero popolo, affermava, la vita di un individuo non è altro che «fiaccola accesa di fronte al sole che sorge»<sup>3</sup>. Più prosaicamente, temeva che certi particolari della sua vita potessero non apparire adeguati a quella che era diventata la sua immagine pubblica. Per quel che sappiamo, il primo avvenimento politicamente significativo della sua giovinezza fu la partecipazione ai tumulti studenteschi del 21-23 marzo 1821: Mazzini era nel gruppo di studenti che, armati di bastone, andarono dal governatore di Genova per reclamare una

costituzione. Il fatto, però, è sottaciuto nelle pagine autobiografiche che, dal 1861 in poi, egli antepose ai volumi dei suoi scritti pubblicati dall'editore Daelli. Qui il primo episodio narrato (subito diventato famosissimo) è un altro: «Una domenica dell'aprile 1821, io passeggiava, giovanetto, con mia madre e un vecchio amico della famiglia [...]». La città era affollata dai profughi dei falliti moti piemontesi, che attendevano di imbarcarsi; uno di loro si avvicinò ai tre chiedendo, e ottenendo, qualche moneta. Mazzini osservava al riguardo: «l'idea che v'era un guasto nel mio paese contro il quale bisognava lottare, l'idea che in quella lotta io avrei potuto far la mia parte, non mi balenò che in quel giorno per non lasciarmi più mai»<sup>4</sup>. Fosse o meno andata davvero così, è comunque indiscutibile che un tale racconto intensamente drammatico costituiva per la sua biografia un *incipit* più adeguato di quanto fosse la partecipazione al tumulto studentesco di marzo, confuso tra altri coetanei (tanto che la sua presenza non era stata individuata).

In conseguenza delle agitazioni studentesche, l'università di Genova restò chiusa dall'aprile 1821 ai primi di dicembre 1823; per tutto quel periodo gli studenti fecero la spola tra le case dei vari professori per seguire le lezioni. In quegli anni, al di là degli studi, Mazzini cercava di evadere dalla stagnante atmosfera genovese attraverso la lettura. In particolare, scoprì allora Foscolo e Dante, due autori che alimentarono il suo giovanile sentimento patriottico ma che gli fornirono anche l'esempio di quel peculiare sacerdozio nazionale dell'arte su cui avrebbe insistito per tutta la vita. Il suo patriottismo aveva dunque una matrice letteraria, non diversamente però da quel che accadeva allora, e sarebbe

accaduto per decenni, a tutta l'élite risorgimentale: il sentimento nazionale era poco o nulla il portato di una conoscenza delle varie contrade d'Italia, che anzi – nei rari casi in cui esisteva – mostrava le profondissime differenze tra una parte e l'altra della penisola. Piuttosto, quel sentimento e dunque l'aspirazione all'indipendenza si nutrivano della lettura, commossa e partecipe, di testi di carattere letterario o storico-politico. Ecco, ad esempio, come Giovanni Visconti Venosta (più anziano di un quarto di secolo rispetto a Mazzini) avrebbe ricordato il suo incontro con i testi di Guerrazzi e d'Azeglio, Giusti e Gioberti, Pellico e Balbo, di Berchet e dello stesso Mazzini: «li leggevo e rileggevo, riscaldandomi sempre più a questo nuovo fuoco della patria ideale». Lui e i suoi coetanei, ripetendo i versi di Berchet, «pregustavano la voluttà di farsi uccidere per la patria: e questo sentimento rimase alto nei loro animi fino al giorno in cui furono chiamati a farsi ammazzare davvero»<sup>5</sup>.

È giunto fino a noi un elenco di libri letti da Mazzini nel corso del 1822: si va da Boccaccio e Petrarca al *Principe* di Machiavelli e al *Conte di Carmagnola* di Manzoni, dai *Dolori del giovane Werther* di Goethe a Voltaire e Rousseau. Di quest'ultimo troviamo, tra l'altro, il *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza* e la *Nuova Eloisa*, testo assai influente nella formazione di una nuova sensibilità che considerava il cuore quale sede principale della vita. Mazzini leggeva molto (e questa era un'abitudine contratta fin da piccolo, anche per le sollecitazioni materne). A giudicare da questo elenco e dagli appunti sulle sue letture degli anni immediatamente successivi che pure esistono, il giovane studente trovava attraverso libri e riviste una finestra sul

mondo, la possibilità di condividere conoscenze ed emozioni di tipo europeo, tanto più dopo che, dal 1825, la censura sui libri era diventata meno rigida. Era del resto un'opinione diffusa che la letteratura costituisse il principale strumento per conoscere le altre nazioni. Mazzini lesse molti testi francesi; e nella traduzione francese conobbe anche varie opere tedesche. Si mise a studiare l'inglese, per poter apprezzare nella versione originale – dirà poi – il *Manfred* di Byron, autore da lui sempre ammirato nel quale si materializzava una sovrapposizione tra vita e letteratura che affascino tanti giovani intellettuali nati al principio del secolo. Naturalmente, tra gli appunti del giovane Giuseppe non poteva mancare qualche componimento poetico tanto di argomento patriottico quanto d'indole sentimentale.

## 2. Spleen e rivoluzione

«Sia effetto di temperamento, di maggiore irritabilità o delle circostanze od altro, non mi sovviene da quattro anni incirca d'aver vissuto un giorno – un giorno solo, felice». Così, nel 1825, Mazzini quasi ventenne scriveva a un amico, con linguaggio e stile che rivelano il lettore appassionato delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, libro che allora lo «infanaticò»<sup>6</sup>. Come il protagonista dell'opera foscoliana, anche il giovane Mazzini lamentava la sofferenza per un frustrato «desiderio di patria» e insieme una recente delusione sentimentale; né mancava la confessione – quasi volesse corrispondere ancor meglio al modello – d'aver spesso meditato il suicidio. Ma la lettera non testimonia soltan-

to un momento difficile della sua vita, una lunga «crisi di malinconia»<sup>7</sup> iniziata verso il 1821; indica anche la condivisione di una malattia del secolo, dalla quale chi era nato in un certo volger di anni e in un certo clima non sarebbe mai interamente guarito. «Le cose nostre vanno – osservò in una lettera del febbraio 1833, dunque nel pieno dell’attività cospirativa – [...]. Ho però dei momenti di *spleen* intraducibile, ne’ quali bestemmio della bestemmia del dannato». «Non badate alla mia melanconia – scriveva tre anni dopo alla madre –: è natura, non avvilitamento [...]». «Questo *spleen*, come al solito, non ha cause definite o nuove scriveva ancora alla madre nell’aprile 1841 –: è un mal umore che mi serpeggia dentro a ore a ore, come in altre persone il mal di testa [...]»<sup>8</sup>. Dietro l’espressione di dolore e malinconia che caratterizza i ritratti di Mazzini («il volto che giammai non rise», nei versi di Carducci)<sup>9</sup> c’erano sia le difficoltà e i rovesci subiti, sul piano pubblico e su quello privato, sia la consapevole immedesimazione nel ruolo di profeta della nuova Italia. Ma da quello sguardo assorto e infelice traluceva anche un particolare modo di porsi in rapporto con la realtà.

Nel prossimo capitolo si avrà modo di sottolineare la grande ricettività di Mazzini rispetto alle idee del suo tempo, la capacità di utilizzare temi e concetti ampiamente diffusi nella cultura dell’epoca. Qui, preliminarmente, si vuole ricordare che negli anni genovesi egli condivideva con molti coetanei una sensibilità, nei suoi tratti generali, comune, un disagio e un’insoddisfazione nei confronti del mondo che sembravano attributo peculiare della gioventù colta europea, e che certo la condizione di esule doveva

poi accentuare. «Eravamo, noi giovani, romantici tutti», avrebbe scritto successivamente, sostenendo tuttavia di non avere accettato mai lo spazio che la nuova letteratura dava alla «fantasia *individuale*» e dunque il rifiuto della missione storica e profetica dell'arte che, a suo avviso, ne era il portato. La dipendenza dai «capricci individuali», osservava, aveva segnato negativamente «ingegni potenti» come Alfred de Musset, l'autore della *Confessione di un figlio del secolo*<sup>10</sup>. In ogni caso Musset fu un autore apprezzato da Mazzini; ed è significativo che Giovanni Ruffini, nel suo *Lorenzo Benoni*, rappresentasse il futuro fondatore della Giovine Italia proprio nel personaggio di Fantasio, utilizzando dunque il titolo di un'opera di Musset. Fatte salve tutte le differenze esistenti tra lo scrittore e il rivoluzionario, è pur vero che entrambi – come tanti loro coetanei – si sentivano figli di un'epoca nuova, sospesi tra «un passato per sempre distrutto», a causa dell'89 e di ciò che ne era derivato, e «l'aurora di un immenso orizzonte»<sup>11</sup>. Entrambi assegnavano un posto particolare alla gioventù, alla quale anzitutto si rivolgevano. Anche se poi, per Musset, la gioventù era quasi una malattia («La prima ragione che m'impediva di guarire era la mia gioventù») che rendeva difficile – ma, in realtà, neppure desiderabile – adattarsi al mondo. Mentre per Mazzini essa diventava – come vedremo meglio a proposito della Giovine Italia – una vera e propria risorsa politica, una delle leve attraverso cui quel mondo poteva essere radicalmente cambiato. Si potrebbe anzi dire che egli cercò di curare con la politica il «malessere inespriabile» dei giovani che aveva anche lui condiviso<sup>12</sup>.

Mazzini faceva suo anche quel sentimento di sfiducia

nella ragione non sostenuta dal cuore che, presente già in Rousseau e in Herder, permeava una larga fetta della cultura europea dell'Ottocento. «Ben dice l'Ortis – scrisse a un amico nel novembre 1824 –: che è l'uomo se tu lo lasci alla sola, e fredda ragione calcolatrice? Scellerato, e scellerato bassamente»<sup>13</sup>. «Le più grandi idee vengono dal core», affermò molti anni dopo<sup>14</sup>. Le «sublimi illusioni»<sup>15</sup> anche per Mazzini, che in ciò riecheggiava evidentemente un motivo diffuso (vengono subito alla mente i nomi di Foscolo e di Leopardi), stanno all'origine dei tre quarti delle grandi imprese. Per questo l'arte aveva da compiere un'essenziale funzione politica: la sua specifica capacità di parlare ai sentimenti permetteva infatti di suscitare «desideri di azione, germi di fede»<sup>16</sup> che invece, attraverso l'appello alla ragione, non sarebbero mai sorti. Il momento della conoscenza e quello dell'azione si confondevano nel richiamo al sentimento, all'intuizione, a quell'insieme di facoltà non razionali dell'uomo che sole avrebbero permesso di comprendere e condividere i fondamenti di un messaggio politico che era insieme una piattaforma per la rigenerazione etico-religiosa. Qualche studioso ha rilevato la presenza nel giovane Mazzini di un'impronta di tipo illuministico e razionalistico. In realtà occorre non sopravvalutarne l'importanza, poiché ogni lettura, ogni influenza passava attraverso il filtro dell'epoca, restava segnata da una fondamentale diffidenza nei confronti della ragione se considerata criterio supremo di certezza e non quale strumento per applicare «verità» conosciute per via non razionale.

A ciò si accompagnavano anche lo stile oracolare, il linguaggio mistico, la struttura apparentemente sconnessa di

molti scritti mazziniani: quei caratteri, insomma, che oggi possono renderne ostica e perfino fastidiosa la lettura ma che corrispondevano alla sensibilità della gioventù intellettuale dei primi decenni del secolo XIX. Di quella sensibilità faceva parte la convinzione tenacissima che «le idee precedono i fatti e li generano»<sup>17</sup>, e dunque la tendenza a concepire la realtà come una dimensione anzitutto mentale e interiore. Da piccolo le letture che gli impartiva la madre stimolarono la sua immaginazione e, insieme a una vita assai appartata (fino ai cinque anni non gli fu permesso uscire di casa), condizionarono la sua percezione del mondo. «La vita mentale – ha scritto il suo più recente biografo – gli importava di più dello spazio fisico e della libertà di movimento»<sup>18</sup>. Poi, nell'esilio, avrebbe lungamente sperimentato un'esistenza da «prigioniero volontario, fra le quattro pareti d'una stanzuccia», e dunque un rapporto col mondo mediato da una corrispondenza fittissima: tra quelle pareti entrava in rapporto con una realtà italiana in larga misura conosciuta e “immaginata” attraverso la scrittura. Del resto, come confessò una volta alla madre, pensare e scrivere erano per lui una cosa sola: «Potrei passeggiare per una giornata intera, senza che mi venisse una sola idea. Siedo, prendo la penna, l'intingo nell'inchiostro, comincio a scrivere, buone o cattive, le idee scendono dal cannello della penna»<sup>19</sup>.

È indicativo che Mazzini descrivesse le tappe decisive della sua maturazione politica come avvenute in una condizione di separazione dal mondo. Nelle *Note autobiografiche* ricordò che i princìpi cardine della Giovine Italia gli si erano affacciati alla mente per la prima volta tra il 1830

e il 1831 nel carcere di Savona, «tra il mare e il cielo, lungi dal contatto degli uomini»<sup>20</sup>. La storiografia ha ormai accertato che le cose non andarono così, che il suo definitivo allontanamento dall'orizzonte mentale della carboneria avvenne grazie al contatto, in Francia, con gli ambienti democratico-repubblicani e con gli esuli italiani. Significativamente, l'interessato volle invece accreditare un processo di evoluzione e scoperta realizzatosi tutto per via interiore. «Ciò che i vostri occhi vedono e le vostre mani toccano sono solo ombre [...]», scrisse nelle *Parole di un credente* Lamennais, autore sicuramente molto amato da Mazzini<sup>21</sup>. E anche per il genovese – tanto più quando il suo pensiero, a partire dalla metà degli anni Trenta, accentuò i caratteri profetico-religiosi – la giusta via, la missione individuale e collettiva, andava scoperta guardando dentro di sé, proteggendosi dalle ombre e dagli inganni del mondo. Tutto ciò emerge benissimo dalla descrizione della cosiddetta «tempesta del dubbio», il periodo di grave crisi che Mazzini attraversò sul finire del 1836, quando le difficoltà, le delusioni, le sciagure addensatesi sulla sua vita gli fecero dubitare della strada intrapresa. «Forse io errava e il mondo aveva ragione»: questo il terribile sospetto che si affacciò allora alla sua mente facendogli «toccare i confini della follia» e quasi spingendolo – ancora una volta<sup>22</sup> – al suicidio. «Un giorno, io mi destai coll'animo tranquillo, coll'intelletto rasserenato, come chi si sente salvo da un pericolo estremo»<sup>23</sup>: così ricordò molti anni dopo l'uscita dalla crisi. La disposizione romantica a rifiutare il mondo e ad ascoltare la voce del cuore sfociava in una rappresentazione della conoscenza come illuminazione mistica, simile a quanto narrato nelle vite dei santi.

Superare la «tempesta del dubbio» significò per Mazzini non dover più temere che il mondo avesse ragione. Anzi, la scarsa considerazione per la realtà esterna, il disprezzo per gli «adoratori del *fatto*»<sup>24</sup> dovevano costituire una risorsa decisiva. Da un lato, favorivano quell'impermeabilità alla sconfitta, quella costante capacità di ricominciare a tessere la propria trama dopo ogni insuccesso, che fu una delle caratteristiche fondamentali della sua personalità. Dall'altro, il rifiuto ad accettare il mondo così com'era generava la spinta a procedere per vie considerate generalmente impossibili: la realtà vera è anzitutto quella che riusciamo a scorgere dentro di noi e ciò che agli altri appare sogno, ragionava Mazzini, è invece intuizione di quel che non è ancora. Come si sa, fu anche grazie a questa visione profeticamente allucinata, oltre che alla sapienza politica del conte di Cavour, che nacque l'Italia unita.

### ***3. Letteratura e cospirazione***

Negli anni universitari, attorno a Mazzini si radunò un piccolo nucleo di amici, che condividevano letture, interessi, aspirazioni politiche. Su di essi Giuseppe esercitava una grande influenza: Giovanni Ruffini, rievocandone la conoscenza molti anni dopo, lo definirà «il giovane più affascinante» che mai avesse conosciuto. La frequentazione di questo gruppo aiutò Mazzini a superare la «crisi di malinconia» alla quale si è già accennato, e dovette rappresentare un'esperienza formativa importante per chi, come lui, era convinto che una delle rivelazioni dell'epoca fosse

costituita dalla «sublime amicizia»<sup>25</sup>: questa costituiva il luogo della sincerità e della libertà in opposizione alle ipocrisie e alle costrizioni del mondo. Per quei giovani gli affetti maschili rappresentavano una parte importantissima della loro vita sentimentale, ed anche una compensazione per l'assenza o quasi di relazioni con l'altro sesso. Nel 1839, scrivendo a uno dei suoi grandi amici di gioventù, Giuseppe Elia Benza, così Mazzini avrebbe rievocato quei tempi: «Non temere ch'io li dimentichi. Io gli ho vivi davanti a me tanto da poterne far la storia, non di mese in mese, ma di minuto in minuto»<sup>26</sup>.

Il giovane Giuseppe, che nella primavera del 1827 terminava gli studi universitari, si impegnò insieme ai suoi amici – tra i quali erano i fratelli Ruffini (Giovanni, Agostino e soprattutto Jacopo, al quale era legatissimo) – in una battaglia culturale dall'implicito significato politico. Più tardi parlerà di una sua originaria vocazione letteraria («S'affaccendavano in quel tempo nella mia mente visioni di Drammi e Romanzi Storici senza fine [...]») <sup>27</sup>, sacrificata alle necessità dell'impegno politico. In realtà, egli vedeva nella letteratura il modo per svolgere un'azione almeno implicitamente politica che, nella Genova della Restaurazione come nel resto della penisola, era impedita per una via diversa. Nel saggio *Dell'amor patrio di Dante*, scritto tra 1826 e 1827, enunciava una concezione della letteratura e dell'arte di ispirazione romantica. Ricordava che nell'antica Grecia, finché i poeti si consacrarono a servire la patria, gli abitanti della polis «non paventarono né tirannide domestica, né giogo straniero». Poi la degenerazione della civiltà aveva fatto sì che la poesia si dedicasse ad

alimentare la credulità dei popoli e divenisse «maestra spesso di corruttela, quasi sempre d'inezie»<sup>28</sup>. Tra le pochissime eccezioni stava appunto Dante, per il quale Mazzini provava un'ammirazione sconfinata, che lo spingeva a rintracciare nel poeta, con forzature per noi evidenti, alcune delle proprie idee. Del resto, molti esponenti dell'élite risorgimentale nutrivano sentimenti analoghi e consideravano l'autore della *Commedia* quale precursore delle aspirazioni ottocentesche all'indipendenza e all'unità d'Italia. Attraverso il culto di Dante condiviso da Mazzini si affermava pure quell'idea dell'intellettuale come moralista, come critico aspro dei difetti del proprio paese che avrebbe avuto un'ampia diffusione nella successiva storia italiana.

Da Alfieri a Madame de Staël, da Herder a Schiller, molti degli autori apprezzati da Mazzini avevano insistito sulla funzione morale e politica dell'uomo di lettere, sul suo ruolo di interprete dei desideri inespressi del popolo. «Gli Scrittori – affermò Mazzini nel 1829 – esplorano i bisogni dei popoli, discendono a interrogare il cuore dei loro fratelli e ne rivelano il voto segreto, purificato da quanto acquista di basso nelle relazioni umane»<sup>29</sup>. Per lui, figlio del secolo anche in questo, la figura del leader politico assorbiva capacità e inclinazioni proprie dell'artista, tanto che le due figure venivano in parte a sovrapporsi. E questo non soltanto in considerazione della peculiare capacità dell'arte di tradurre le idee in simboli e immagini, e dunque di conquistare più facilmente le menti e i cuori. A spingere in questa direzione era la stessa visione della politica come rigenerazione profonda dell'uomo, come trasformazione dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti: una concezione che era stata

propria dei rivoluzionari francesi e si era poi diffusa largamente tra i «giacobini» italiani. Le idee di Mazzini appena richiamate si vennero precisando successivamente. Tuttavia erano già in germe negli anni genovesi poiché derivavano appunto dalla sua familiarità con alcune tendenze culturali dell'epoca.

Il saggio su Dante del 1826-27 conteneva trasparenti allusioni politiche: ad esempio, vi si affermava che «la patria d'un italiano non è Roma, Firenze, o Milano, ma tutta Italia»<sup>30</sup>. Comunque l'articolo, inviato alla fiorentina «*Antologia*», non venne pubblicato. Mazzini, forse dopo aver pensato di fondare una propria rivista, riuscì a collaborare nel 1828 all'«*Indicatore genovese*», un modesto giornale di avvisi commerciali nel quale lui e i suoi amici presero a inserire note di argomento letterario. In tal modo quei giovani intellettuali si rifacevano a un modello largamente diffuso nell'Europa del tempo, che vedeva nel periodico culturale un essenziale strumento di opposizione politica. Sull'«*Indicatore genovese*» Mazzini sostenne l'importanza del romanzo storico come mezzo per suscitare il sentimento patrio, dichiarò la necessità che l'Italia avesse «una letteratura originale, nazionale», si schierò – nella disputa tra classici e romantici – apertamente con i secondi, mostrò di apprezzare gli insegnamenti e gli esempi che derivavano dalla storia medievale pur criticando come eccessivo l'amore di Schlegel per quell'età<sup>31</sup>. Il suo era un romanticismo dalle venature democratiche: il progresso intellettuale, affermava, avrebbe finalmente dovuto estendersi al popolo, che finora se ne era potuto giovare assai poco.

Alle autorità non sfuggirono le implicazioni politiche

degli scritti, di Mazzini o da lui ispirati, comparsi sull'«Indicatore genovese», che pertanto fu costretto a cessare le pubblicazioni nel dicembre 1828. Nel 1829 quel gruppo trasferì la sua battaglia politico-letteraria nelle pagine dell'«Indicatore livornese», fondato al principio dell'anno da Francesco Domenico Guerrazzi, dove – grazie alla meno rigida censura esistente nel Granducato di Toscana – si potevano fare affermazioni più esplicite (nel febbraio 1830, comunque, fu anch'esso soppresso). Tra i non molti articoli che Mazzini vi pubblicò, il più importante è quello dedicato al *Faust* di Goethe, in cui si riprendeva il tema, tipicamente romantico, del “genio”. Al genio isolato, esemplificato dalla figura di Faust, egli contrapponeva però il genio come espressione delle tendenze associative dell'umanità. Nello scritto si trovava il riferimento a una «Natura» onnipotente, che aveva già – come ha osservato Franco Della Peruta – «i connotati e gli attributi di quel “Dio” che sarebbe divenuto di lì a poco un punto fermo del credo mazziniano»<sup>32</sup>. È anche degno di nota che, negli scritti mazziniani del 1828-29, fosse presente un'altra idea cardine del suo pensiero maturo, la dottrina del progresso. L'interessato sosterrà, nelle *Note autobiografiche*, di averla ricavata dal *De Monarchia* di Dante, che è affermazione del tutto inverosimile. L'idea di un progresso continuo dell'umanità, infatti, non soltanto circolava ampiamente nella cultura romantica, ma a fine anni Venti stava anche a fondamento delle lezioni di François Guizot e Victor Cousin, il cui testo a stampa Mazzini e i suoi amici aspettavano «con ansia» dalla Francia<sup>33</sup>.

Nel saggio *D'una letteratura europea*, pubblicato nel

fascicolo di ottobre-dicembre 1829 dell'«Antologia», Mazzini – delineando il quadro di sviluppo della civiltà europea – riprendeva di peso varie affermazioni di Guizot (oltre che di Condorcet). La fiducia ottimistica nel progresso si legava strettamente al riconoscimento, da parte sua, della «potenza della pubblica opinione» nel mondo contemporaneo. Mazzini ribadiva la necessità che l'Italia avesse una nuova letteratura, ma il contesto del saggio era marcatamente cosmopolitico ed europeistico: «la storia particolare delle nazioni sta per finire; la storia europea per incominciare; e alla Italia non è concesso lo starsi isolata in mezzo al moto comune»<sup>34</sup>. Non c'è ancora l'idea di una missione dell'Italia, pur in un quadro di collaborazione tra i popoli, che sarà poi un leitmotiv dei testi di Mazzini. Così pure, in quel periodo, il suo orientamento filosofico di tipo eclettico («l'esclusivo è l'errore, l'eclettismo è la verità»)<sup>35</sup>, abbracciato sulla scia di Cousin, appare lontano da quella rigidità di principi che sarebbe stata un'altra costante del pensiero mazziniano.

Mentre scriveva questi articoli di argomento letterario e, sia pure velatamente, politico, Mazzini era attivamente impegnato nella carboneria, alla cui “vendita” genovese si era affiliato nel 1827 ancora studente. Ricordando oltre trent'anni dopo quell'esperienza, ne vorrà sminuire l'importanza, sottolineando la diffidenza che aveva provato fin dall'inizio per vari motivi: per l'eccessivo peso attribuito a simboli e rituali, per la mancata comunicazione agli affiliati dei veri fini dell'associazione, per il sospetto che quei carbonari poco fossero capaci di concludere. In realtà nella carboneria genovese Mazzini si impegnò attivamente, di-

ventandone il vero dirigente ed estendendo i contatti al resto della Liguria, alla Lombardia e alla Toscana. Nell'attività carbonara si unirono a lui alcuni degli amici che partecipavano alla comune battaglia politico-letteraria. Quanto ai suoi orientamenti politici, è significativo che durante la milizia carbonara Mazzini credesse in una soluzione non unitaria, ma federalista del problema italiano. Il fatto venne da lui stesso ricordato nel 1833, sia pure non menzionando la carboneria ma ponendolo in rapporto soltanto con l'influenza dei «dottrinari» francesi, cui era stato sensibile a quell'epoca: «La mano scarna della *dottrina* ci sfrondeva l'albero delle illusioni giovanili, e vi innestava sistemi architettati studiosamente, e complicatamente sugli esempli greci, e su' nuovissimi americani. [...] Fummo *federalisti* [...]»<sup>36</sup>. Questa importante testimonianza autobiografica gli serviva in quel momento per sottolineare come egli fosse pervenuto a posizioni unitarie «non per ardore d'utopia giovanile, ma per lento e maturo convincimento». In tutt'altro contesto – le *Note autobiografiche*, scritte assai più tardi, in cui voleva sminuire l'importanza del periodo carbonaro – non faceva invece alcun cenno alla sua fase federalista, espungendola così dalla propria biografia.

Nella seconda metà del 1830 Mazzini, sulla scia dell'entusiasmo per la rivoluzione parigina di luglio, accentuò l'impegno nella carboneria, che venne però bruscamente interrotto dall'arresto avvenuto in novembre in seguito a una delazione, al quale seguì il trasferimento nel carcere di Savona. Contro di lui mancavano solide prove: per questo, ma forse anche per l'azione esercitata sui giudici dalla rete di conoscenze legata alla carboneria, la magistratura di To-

rino mostrò indulgenza prosciogliendolo dalle accuse. Nel gennaio 1831 Mazzini fu però costretto a scegliere tra l'esilio e il domicilio obbligato in qualche piccolo centro del Piemonte. Scelse l'esilio, convinto che una rivoluzione nella penisola fosse imminente e che perciò la lontananza dalla sua terra sarebbe durata poco.